

# Educare per prevenire

## Viso mutevole del fenomeno sociale della droga - Tattica difensiva e preventiva nuova

Da diversi anni, nel nostro paese, la medicina sociale e la medicina preventiva s'interessano in modo intensificato, seppur sempre discretamente, dello studio del problema della droga e dell'elaborazione delle prime soluzioni terapeutiche e preventive pratiche. Ci si può chiedere perché non si potrebbe semplicemente copiare le soluzioni degli altri paesi, far frutto della loro esperienza anticipata di alcuni anni in confronto con la nostra.

Il primo motivo per rinunciare a questa soluzione è che neppure loro hanno risposte soddisfacenti, pure loro cercano da anni e modificano continuamente la loro tattica difensiva e preventiva perché il viso sociale del fenomeno droga cambia rapidamente. Il secondo è che, nonostante le numerose indagini giudiziarie, mediche e sociali, conosciamo ancora male il vero volto della droga da noi.

**Sul piano dello Stato**, le autorità esecutive dei diversi dipartimenti interessati hanno creato delle commissioni che mettono in comune le loro informazioni settoriali e cercano in comune risposte coordinate ai bisogni che si vanno scoprendo.

I medici di famiglia, i medici delegati scolastici hanno un ruolo chiave nel depistaggio e nell'orientamento dei giovani minacciati o toccati.

Il Servizio medicopsicologico cantonale ha creato, nel 1972, una sezione «adolescenti»

destinata, tra l'altro, a provvedere al sostegno psicologico della reintegrazione sociale dei giovani «in margine» particolarmente sensibili al fascino della droga. Anziché fascino, potrei anche dire effetto contagioso, perché si tratta di una vera epidemia con tutte le sue caratteristiche. Non è mio obiettivo dare delle statistiche, ma vorrei solo accennare al fatto che la diffusione del fenomeno da noi, come altrove, è indubbiamente progressiva. Quello che ci preoccupa di più è il fatto che il limite di età dei giovani consumatori tenda continuamente a scendere.

Si stima che, in Svizzera, dal 20 al 40% (a seconda degli ambienti) dei giovani tra i 14 e i 18 anni hanno avuto uno o più contatti con una o più droghe.

È difficile, di fronte a un'ondata talmente importante, cercare di assicurarsi immaginando che i nostri propri figli stiano al disopra o al di fuori di tale pericolo.

### La realtà dei fatti ci obbliga a svegliarci

Ciò nonostante, ci sono ancora nel pubblico, nella scuola, nella famiglia, degli adulti che si rifiutano di parlarne, di sentirne parlare e perfino di pensarvi, sotto il pretesto che «meno se ne parlerà, più in fretta si spegnerà», che «è tutta colpa dei giovani» o «tutta colpa dei trafficanti», oppure «tutta colpa degli educatori dell'altro bordo» (scuola, se siamo genitori; genitori, se siamo insegnanti; Stato, se siamo degli educatori dimissionari). Ma la realtà dei fatti ci obbliga a svegliarci.

Quattro o cinque anni fa, potevamo ancora leggere con uno stupore soddisfatto, notizie sull'espansione del fenomeno droga oltre Atlantico. Attualmente, dopo aver toccato tutti i paesi vicini, l'ondata è giunta pure da noi. Sono una realtà i fatti di cronaca giornalistica su arresti di trafficanti e scoperta di consumatori in covi più o meno nascosti della nostra regione — anche se non riflettono il fondo del problema e ne fanno vedere solo il viso sensazionale. Sono una realtà le bande di giovani «rockers» di Losanna i quali aggrediscono bande di coetanei decisi a non lasciarsi invadere dalla droga e li mandano all'ospedale per averli picchiati a morte con catene di bicicletta.

Sono una realtà i giovani che gironzolano inattivi e apparentemente indisturbati per settimane e mesi per le vie e i ritrovi della vecchia città di Bienna e che, ogni tanto, si raccolgono sul marciapiede morenti per intossicazioni acute da iperdosaggio di droghe diverse.

Potrei moltiplicare gli esempi di questo genere, se la sensazione di disgusto o di paura potesse seriamente favorire la consapevolezza e risvegliare la responsabilità. Perché ci sono delle responsabilità, e possiamo cambiare qualcosa alla situazione — non dico da oggi a domani, ma alla scadenza di alcuni anni — se cominciamo subito. Non possiamo, una volta passati il disgusto e la paura, ritornare al quieto vivere di chi si stima non coinvolto dalle infauste esperienze di questi giovani che vogliamo considerare come esclusivamente «marginali».

### Una nuova forma di contestazione, quella passiva

Molti adulti vedono nel fenomeno che ci preoccupa una nuova forma di contesta-



zione. Lo è indubbiamente, per tutto il suo aspetto di trasgressione di tabù, ma le sue radici son ben più profonde di un semplice ed eterno conflitto di generazioni. Ogni epoca ha la forma di contestazione che le si addice. Assistiamo presentemente al passaggio dalla contestazione violenta a quella passiva. Il movimento hippy ha segnato la fase di transizione, e molti adulti non se ne sono resi conto: a tal punto che si sentivano perfino rassicurati al riguardo dei pericoli che i loro figli correvano nel campo della droga se questi non vestivano come gli hippies e non assumevano i loro atteggiamenti! Se gli hippies praticano il rifiuto di certe forme di vita civile, i giovani che entrano nel dominio della droga rifiutano in blocco i «valori» tradizionali della nostra civiltà, e questo significa una rivoluzione molto più ampia e più profonda, perché tocca l'idea che l'individuo si fa dell'uomo.

### **Può la repressione rappresentare una via d'uscita?**

I genitori che cominciano a preoccuparsi delle sorti dei propri figli al riguardo lo fanno spesso in una direzione unica e precisa: quella del divieto.

Si chiedono angosciati (e si sentono giustificati dalla loro stessa angoscia): «Come possiamo impedire ai nostri figli di dedicarsi alla droga e di cadere negli ambienti marginali?» Tale atteggiamento, prevalentemente repressivo, si riscontra in un altro interrogativo analogo: «Come possiamo impedire che i nostri figli facciano delle esperienze sessuali precoci?»

I giovani, dal canto loro, situano subito il problema nel suo vero contesto, chiedendosi: «Perché i giovani si drogano?» oppure, allo stesso modo: «Come mai, con tutto quanto "sanno" e "hanno" a disposizione, capita ancora che dei giovani mettano al mondo dei bambini?» Se traccio questi paralleli, non è a caso, ma perché i problemi dell'educazione sessuale e quelli della prevenzione dell'abuso di droghe hanno non pochi aspetti in comune.

Uno sguardo sull'evolvere della contestazione ci dimostra chiaramente quanto la repressione sia sempre fautrice di una nuova ribellione. I giovani attuali rifiutano ogni autorità non radicata nella realtà, e segnano così lo scacco delle misure puramente repressive. La vita attuale li angoscia, non vedono il motivo di continuare a viverla come la vivono gli adulti che siamo, e vogliono un'altra risposta alla loro angoscia di vivere. Per quanto riguarda la pretesa di poter «vaccinare» intellettualmente i giovani più minacciati mettendoli in guardia contro i soli pericoli dell'uso della droga o del sesso, o magari mediante un'informazione scientifica completa (seppure alla loro misura) sulla droga e sulla sessualità, vediamo che il solo sapere non significa ancora educazione.

### **L'informazione rappresenta solo un tempo della prevenzione**

Alla politica del silenzio, come fu praticata inizialmente in Francia per quasi tre anni fino al grido d'allarme di Olievenstein nel 1971, alle informazioni sensazionalistiche di una stampa infedele alla propria funzione, si sono sostituite analisi psico-sociali e misure coordinate nell'informazione scientifica

e nella rieducazione dei giovani già toccati dalla droga. **Le misure educative vere e proprie, che costituiscono la base della prevenzione primaria (cioè rivolta ai giovani ancora non toccati dal consumo di droghe) sono tuttora poco concertate in questa precisa direzione.**

Già si tende, però, al livello della psicopedagogia, a inserire l'informazione nel contesto dell'educazione globale, sul modello di quanto si fa nei centri di rieducazione e di ricupero. Vedremo, più oltre, come l'educazione può ispirarsi a certe conclusioni che ci vengono dalla clinica terapeutica e dai pochi centri nuovamente istaurati per la reintegrazione sociale dei tossicomani. In un certo senso, sono le realizzazioni più urgenti, quelle della prevenzione secondaria e terziaria, che hanno tracciato la via.

### **Chi sono questi giovani che si drogano?**

Chi sono questi giovani che si drogano? Se ancora non l'hanno fatto, si possono riconoscere i giovani che lo faranno alla prima occasione?

Qual è la loro personalità? Quali sono le loro motivazioni?

Limitarsi a conoscere la natura delle droghe e dei loro effetti lascerebbe senza risposta questi interrogativi fondamentali per la comprensione dell'insieme del fenomeno della dedizione alla droga.

Se interroghiamo gli adulti, essi vedono le motivazioni che possono avere i giovani per tentare queste esperienze in:

— una saturazione al riguardo dei beni di consumo: i giovani «hanno tutto» e «troppo presto»;

— un'estrema sollecitazione da parte dei trafficanti, e un proselitismo da parte degli utenti di droghe;

— un rifiuto dei «valori» del mondo adulto. **Gli adolescenti non stanno in completa contraddizione con l'opinione degli adulti su di loro, ma esprimono i loro motivi sotto forma di bisogni:**

— ricerca di valori nuovi (anzitutto attraverso un'esperienza che sperano «mistica»);

— senso e bisogno di vita comunitaria (di «calore umano»);

— estrema curiosità di conoscenze pratiche nuove («allargamento della coscienza») con tutto il gusto del rischio legato a tali esperienze;

— infine, ricerca pura e semplice del «piacere» (col suo aspetto negativo di fuga dal dispiacere e di rifiuto di essere produttivi), senza parlare della paura di distinguersi dal gruppo.

**La clinica tende inoltre a distinguere, attraverso le varie forme di tossicomanie, diversi tipi di personalità tossicofiliche (cioè sensibili al fascino della droga):**

— personalità profondamente immature, fissate a stadi inferiori dello sviluppo emozionale ed affettivo, in cui la tossicomania vien detta «primaria» e rappresenta un tentativo di adattamento;

— personalità aggressive e antisociali, prettamente psicopatiche (sono veri ammalati mentali), che praticano una tossicomania «sistemica» come espressione della loro opposizione fondamentale;

— personalità normali, che subiscono l'influenza dell'ambiente culturale e la pressione del proprio gruppo sociale, alle quali ri-

spondono con una tossicomania detta «reativa».

Quello che ci interessa, come educatori, sono principalmente le personalità immaturre e le personalità dette normali. Come si sono create le prime? Cosa contribuisce a sensibilizzare le seconde?

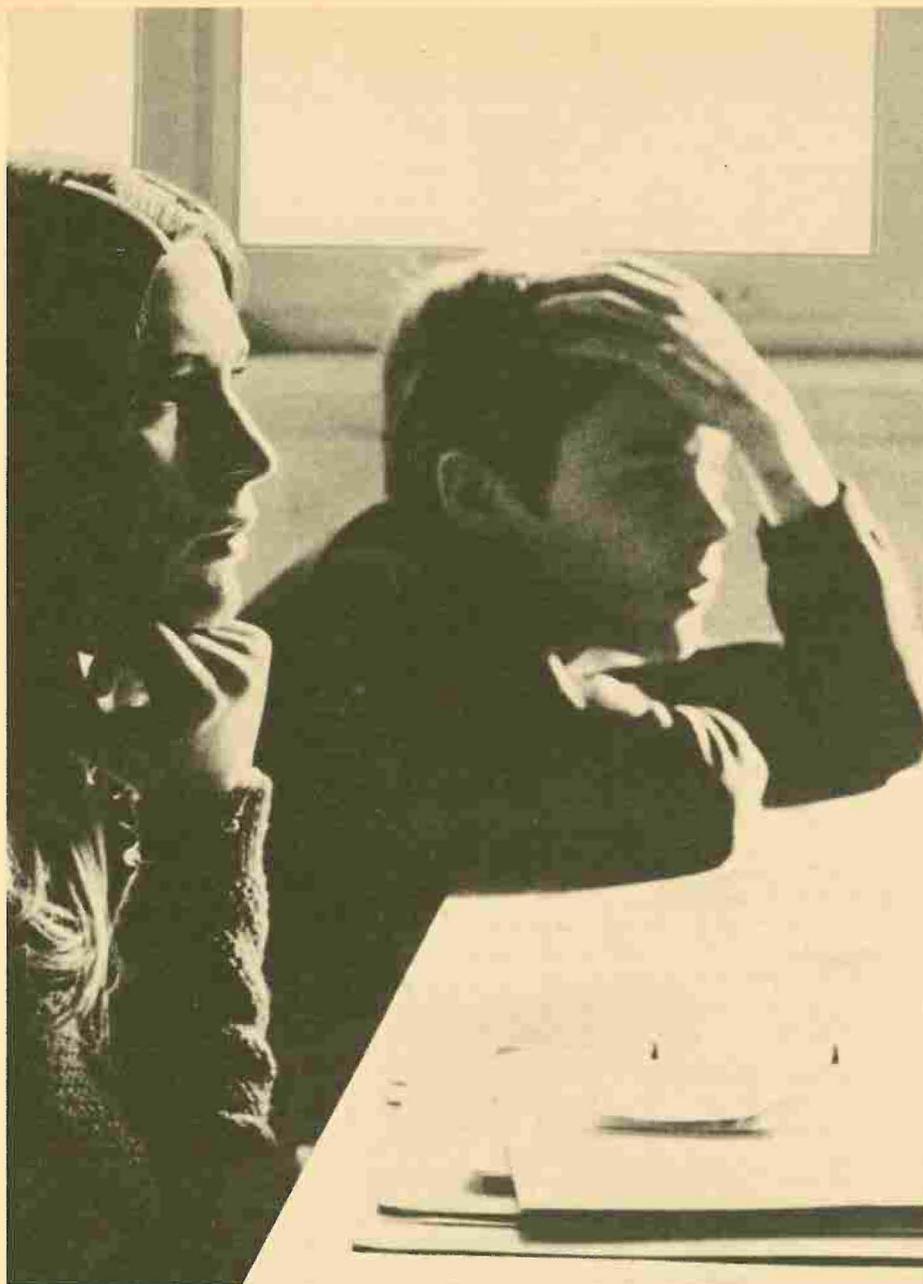
**Le situazioni familiari patologiche, cioè le famiglie distrette o sconnesse fanno da retrofondo alle tossicomanie, ma non in una proporzione più elevata che per altre condizioni psichiatriche, salvo per le tossicomanie di lunga durata con tendenza suicidaria più marcata.**

La mancanza di cure materne e l'assenza del padre, spesso invocate, sono ben lungi dall'essere specifiche nel generare tossicomanie. La mancanza di vera comunicazione all'interno della famiglia, l'isolamento della famiglia dall'ambiente sociale generale, rivestono già una maggiore responsabilità.

Ma si deve ben riconoscere che l'adolescente tossicomane è semplicemente il membro della famiglia più sensibile a tutti gli aspetti della patologia familiare, la vittima di un male sociale più profondo. Si può effettivamente accusare una vera patologia sociale, che i genitori e gli adulti in genere non riescono più a controllare. Tutte le costrizioni del lavoro superproduttivo e del tempo libero superorganizzato danno a tutti un vero senso d'impotenza. L'industrializzazione progressiva ci ha condotti a non avere più altri ideali del rendimento massimo, del sorpasso costante dei records, senza riguardo per la natura dell'ambiente né dei bisogni della persona. La tecnicizzazione a oltranza contribuisce a depersonalizzare l'individuo attraverso il crollo delle istituzioni, quali famiglia e scuola tradizionali. Chi ne fa le spese sono, come abbiamo visto, gli individui più «sensibili»: cosa intendiamo con questa nozione?

### **Anzitutto personalità immature**

La psicologia e la psicanalisi ci descrivono questi giovani come personalità immature, per non dire regressive, incapaci di tollerare le piccole frustrazioni della vita quotidiana, e orientate verso forme primitive (al riguardo dell'evoluzione dell'individuo) di soddisfazioni. Si parla di ritorno o di persistere della fase orale dello sviluppo-psico-affettivo, per compenso a frustrazioni psico-affettive della piccola infanzia. Si sa che un tipo di madre virilizzata, oppure iperprotettiva, oppure dimissionaria per iperfemminizzazione (nel senso dell'«eterno femminile» ottocentesco) contribuisce a «castrare» sul piano psico-affettivo i figli maschi, impedendo loro di diventare degli uomini veramente adulti. Inoltre impone alle figlie un modello incompleto, se non falsato dalle concessioni all'ambiente socio-culturale. La dimissione paterna nella primissima educazione impedisce al bambino l'identificarsi a un modello maschile, e alla bambina l'edificarsi attraverso le relazioni sessuate normali della vita familiare. Sulla base di tali considerazioni, sarebbe facile e sbagliato considerare come terminata l'educazione, una volta varcata la soglia della prima infanzia. Se è vero che la vita psico-affettiva dei primi cinque anni di vita condiziona in maniera importante tutto lo sviluppo ulteriore della



adulto contro quello dei giovani fece seguito, con l'inizio del Novecento, il «secolo del bambino», il nostro sistema educativo attuale resta ancora tributario di tale modo di vedere.

Solo che oggi, i giovani non accettano più di rimanere accantonati: la ribellione del 1968 lo sta a dimostrare. Il divario, sempre esistito tra le generazioni, si è forse ancora approfondito nell'ultimo dopoguerra, col rapido accrescimento della popolazione giovanile in un mondo di cieco rendimento, ove gli adulti non volevano far loro posto, se non in qualità di consumatori. L'apparente adulazione della gioventù, alla quale assistiamo tuttora, non convince i giovani stessi, seppure a loro fa comodo.

Questa gioventù che gli adulti credono «dorata» prova un acuto senso di precarietà, d'irresponsabilità, d'inutilità — un gusto della morte accompagnato a una voglia di godere subito di qualunque situazione. Noi adulti, ce ne rendiamo conto? La nostra scuola, la famiglia, che cosa possono fare per rimediare, o ancora meglio per prevenire nell'immediato e a lunga scadenza tale disimpegno e depersonalizzazione?

### Ricerca di forme pedagogiche nuove

Vediamo attualmente, in certe esperienze terapeutiche di reintegrazione psico-sociale, quali le accoglienti «Porte du Levant», focalare per adolescenti e tossicomani di Pully/Lausanne, la ricerca di forme pedagogiche nuove. Ci si preoccupa, prima di ogni gesto terapeutico, di individuare i motivi che hanno portato il giovane alla droga, come pure i motivi che invoca per disfarsi di tale abitudine. Lo svezamento (perché la disintossicazione è un'altra cosa, riservata a pochi casi che riguardano la medicina interna), va di pari passo con l'apprendimento di tecniche artigianali e il risveglio della creatività. La vita comunitaria, quasi autosufficiente economicamente, reinstaura il giovane in un ruolo sociale responsabile. Il clima affettivo assolutamente non autoritario (medici e psicologi intervengono raramente come strumenti dell'ordine) così come la coeducazione con ex-addetti alla droga, la flessibilità delle strutture, anche se non vengono erette a «sperimentazione pilota», hanno di che far riflettere tutti gli educatori.

Si parla molto attualmente della «nuova scuola», dei «bambini liberi di Summerhill», dei «bambini di sogno dei kibbutzin»: cosa c'è di costruttivo dietro questi slogan?

Il Consiglio dell'Europa ha definito nel 1972 le tendenze e prospettive dell'educazione scolastica. Esse mirano a:

- una socializzazione della scuola, mediante l'individualizzazione dell'insegnamento (i criteri intellettuali non sono più i soli a determinare il progresso dell'allievo);
- una democratizzazione dell'educazione, mediante la partecipazione degli interessati (allievi e genitori);
- una ristrutturazione della scuola mediante la globalizzazione del sistema educativo (sono i contenuti nuovi a determinare la scelta dei mezzi e la delimitazione delle discipline);
- l'accettazione del concetto dell'educazione permanente (vale a dire l'equilibrata continuità dell'individuo, che si tratti dell'educando o dell'educatore);

personalità, questa non è per niente compiuta né definitivamente acquisita.

Ora la pubertà, con la particolare ricettività dell'individuo in piena fase evolutiva, dà all'educatore la possibilità sia di aggravare, sia di compensare gli eventuali danni della educazione anteriore. In particolare, la caduta del modello paternalistico in un modello antipaternalistico è suscettibile di generare nuovi disturbi della personalità. Se poi l'adolescente, privo di direzione dall'atteggiamento falsamente antiautoritario (torneremo su questa nozione) della famiglia, si sensibilizza nuovamente al contatto con una scuola rimasta autoritaria, è la via aperta alla contestazione, in particolare nella sua forma attuale di tossicofilia.

### Gli strumenti educativi che la società si è creata sono mutati

La famiglia e la scuola non sono dunque quelle di sempre? Oppure, perché i secoli passati non hanno conosciuto le tossicomanie giovanili? Cosa c'è di cambiato? Co-

me ce lo rivela la storia delle nozioni pedagogiche, gli strumenti educativi che la società si è creati sono effettivamente mutati.

Tutto il medioevo e i secoli fino all'ottocento guardavano all'adulto come all'unico depositario della saggezza, e l'ignoranza come tipico peccato della gioventù. Jean-Jacques Rousseau operò una vera rivoluzione quando cercò di dimostrare che la giovane età possedeva la sua mentalità propria e reazioni proprie: un sistema di referenze prelogico, istintuale, che doveva essere la guida più sicura all'educazione. Il secolo passato, con lo sviluppo delle scienze naturali in una direzione materialistica, venne a considerare il bambino e l'adolescente unicamente come «materiale» dell'uomo venturo. Il giovane individuo non veniva mai considerato in sé e per sé, ma solo in funzione del suo futuro: famiglia e scuola, in tutto il loro fare, trattavano i giovani come semplici candidati all'età adulta: donde la repressione sistematica di ogni forma di spontaneità in funzione della superiorità intellettuale e morale adulta. Anche se a quel secolo della difesa organizzata del mondo

— la formazione di un nuovo tipo di maestri, alla volta educatori e tecnici della pedagogia, e non più soltanto distributori di conoscenze (attraverso una migliore conoscenza delle caratteristiche dell'evoluzione psicologica del bambino, dell'adolescente e dell'adulto).

Queste tendenze implicano una rivalorizzazione delle attività manuali e artistiche, così come l'apprendimento del lavoro di gruppo e l'interessamento al mondo ambientale. Al possedere nozioni vien preferito, in questo sistema, l'equilibrio dell'individuo e la sua capacità di scelta e di relazione sociale. Nella «società dei consumi», la scuola nuova dovrebbe dunque restituire all'essere la sua prevalenza sull'avere.

### **Pure la famiglia deve riformare il suo sistema educativo**

È chiaro che le strutture scolastiche non si possono abolire, ma solo modificare gradatamente, perché sono realizzate negli individui. Ci vuole tutta una maturazione della mentalità del gruppo sociale locale. Questa maturazione passa indubbiamente attraverso la riforma inevitabile del sistema educativo familiare — ma neanche lì si tratta di distruggere: si tratta di evolvere verso forme più adeguate alla realtà che viviamo.

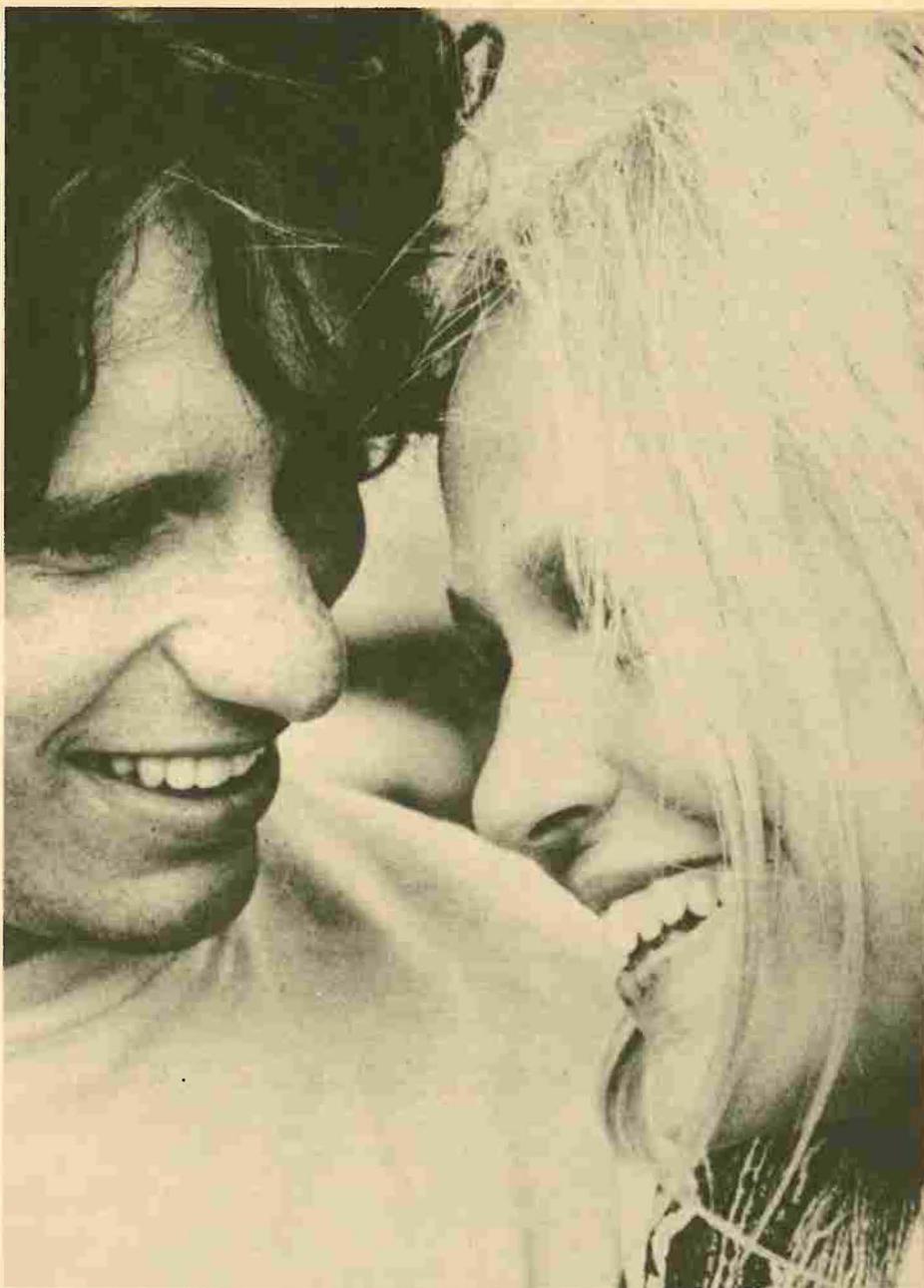
L'emancipazione progressiva della donna, intesa non come una fuga dalle responsabilità materne, né come un'inversione dei ruoli parentali (certi eccessi della vita americana, per esempio, ci fanno ridere e allo stesso tempo incutono paura), ma come il progressivo raggiungimento di un ruolo di «partner sociale» dell'uomo, modifica non solo la vita economica, ma anche l'andamento della vita familiare. In particolare restituisce al padre la sua responsabilità e la sua parte attiva nell'educazione dei figli.

Con genitori veramente corresponsabili in tutti gli aspetti educativi della vita dei figli, l'educazione non può rimanere schematicamente «autoritaria». Il bambino, il giovane, deve diventare un «partner sociale» della vita comunitaria della famiglia, come lo deve diventare della vita comunitaria della scuola. Si tratta di fare degli individui autonomi. Independentemente dal loro sesso e dalla loro età, ma tenendo conto, in ogni momento della loro evoluzione, dei loro particolari bisogni e delle loro possibilità, si tratta di svegliarli, sin dalla prima infanzia, alla propria libertà.

Ora, e questa affermazione può sembrare paradossale, **l'autonomia si acquista soltanto attraverso l'esercizio dell'autonomia**, cioè attraverso l'apprendimento quotidiano della capacità di scelta.

Se questo aspetto fondamentale dell'edificazione della personalità è stato trascurato nella piccola infanzia, se i genitori persistono nel mantenimento di una posizione autoritaria, l'adolescente attuale è sicuramente minacciato da reazioni regressive. Ciò non significa che i genitori debbano dimissionare e condannare i figli all'anarchia!

I giovani restano permeabili alla ricerca sincera di dialogo, se questo avviene senza falso cameratismo, che tenderebbe a cancellare erroneamente le caratteristiche delle generazioni in presenza, e delle quali i giovani sono acutamente consapevoli.



### **Una nuova forma di autorità, comune alla famiglia e alla scuola**

Il dialogo va inteso come la partecipazione attiva al processo evolutivo vissuto in comune: e lì, ci ritroviamo al parallelo tracciato prima, perché questa definizione del dialogo vale ugualmente per l'educazione all'amore (quale dovrebbe essere una vera educazione sessuale).

Concretamente questo dialogo educativo tra le generazioni è fatto di conoscenza reciproca e progressiva e di posizioni personali coerenti di fronte alla realtà delle cose. Il bambino, l'adolescente, l'adulto hanno bisogno di essere responsabili dei propri atti, nei limiti del loro momentaneo grado di libertà.

La nozione stessa di autorità va ripensata, dunque, non solo perché autorità e costrizione sono passate in gran parte dalle mani dei genitori alla società — ma perché lo schema sociale che comandava l'antico concetto di autorità costituita è cambiato radicalmente dall'esperienza della «partnerschaft». Le funzioni educative, l'insegnamento, la guida spirituale e sociale non

riguardano più esclusivamente o la famiglia o la scuola o lo Stato. È ormai necessario **elaborare rapporti nuovi non solo tra figli e adulti, ma tra i diversi gruppi di educatori**. Questi nuovi rapporti tra famiglia e scuola terranno maggior conto non solo dei bisogni effettivi dei giovani individui, ma anche delle loro personali capacità di auto-realizzazione. Si tratta, in definitiva, di una vera e propria **opzione per l'umano** contro il macchinismo e la depersonalizzazione.

Se il comportamento marginale dei giovani tossicofili ci allarma, lo dobbiamo considerare anzitutto come il segno di un disagio psico-sociologico molto più vasto, al quale rimedieremo sul piano degli individui se vogliamo influenzare in un secondo tempo le istituzioni.

Per tale ragione, **bisogna urgentemente restaurare il rapporto tra giovani e adulti**, in un senso di corresponsabilità di tutti gli educatori, sulla base di un mutuo rispetto della realtà delle persone e delle cose.

Il presunto risultato ne vale la pena.

Marie-Antoinette Lorenzetti-Ducotterd